

criminali. Al tempo stesso, coerentemente con l'approccio biologico e psicologico dell'antropologia criminale, le prigioni e i penitenziari diventano laboratori d'indagine e ricerca a cura di medici interni e criminologi esterni. Lombroso, medico delle carceri Nuove di Torino, colleziona come molti suoi colleghi, manufatti, tatuaggi, graffiti che saturano i trattati (pseudo) scientifici di antropologia criminale. Meno benvenuti dalle amministrazioni carcerarie sono i sociologi, sospettati di intenti meramente scandalistici (p. 229). Nonostante il ruolo decisivo della criminologia positivista durante la costituzione del sistema carcerario italiano, al cambio di secolo le filosofie precedenti non scompaiono. Alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, donne e ragazze restano rinchiusi in fatiscenti prigioni-convento organizzate attraverso principi religiosi, incompatibili con la secolarizzazione dello Statuto e dei codici italiani e restano escluse dai dogmi positivisti come le punizioni individuali, la separazione in celle, l'insegnamento di un mestiere. Un'ulteriore disparità che, affiancata a diritti civili diminuiti e diritti politici inesistenti, rende la cittadinanza delle donne nell'Italia liberale oltremodo zoppa.

Mentre le amministrazioni carcerarie lodano il lavoro delle suore, soprattutto alle Mantellate, episodi d'insubordinazione, particolarmente delle prostitute, si ripetono. Nel 1905 il direttore le descrive come incapaci "dell'elevato sentimento religioso" proposto dalla madre superiora. In realtà le condizioni di vita vengono giudicate inopportune dal giudice Enrico Albertazzi durante un'ispezione del 1900 che denuncia mura sporche, insetti ovunque, pane immangiabile. Nel 1914 l'amministrazione interna ammette di temere l'uso della forza che potrebbe causare il contagio della rivolta al carcere maschile di Regina Coeli, dal momento che le autorità si dichiarano incapaci di impedire forme di comunicazione tra i due reclusori. Nota Gibson che proprio l'assenza di una costante supervisione del governo sulla gestione delle Mantellate può essere tra

i fattori cui imputare ribellioni ricorrenti (p. 113).

Anche alcuni precetti illuministi sopravvivono. Le prigioni, dove la detenzione poteva essere di più breve durata, continuano a essere progettate in conformità al modello Philadelphia e i penitenziari al cosiddetto modello Auburn, dove era stato sperimentato il lavoro produttivo diurno, seppure con l'obbligo del silenzio. Precetti illuministi condivisi dai positivisti sono quelli, tutti teorici, del diritto all'aria, alla luce, all'igiene, a un adeguato nutrimento. A unire i diversi approcci e le distinte fasi delle riforme è, comunque, l'importanza del lavoro, indipendentemente dal fatto che serva ai fini della disciplina, della riabilitazione o del guadagno finanziario per i governi.

In breve, secondo Gibson, la nascita della prigione in Italia avviene per strati sovrapposti: risale alla Riforma cattolica, si nutre delle idee delle rivoluzioni liberali e giunge a compimento durante la fase positivista. L'autrice definisce queste progressive riforme un "processo cumulativo piuttosto che lineare" privo, tuttavia, di un momento di svolta (p. 10).

Alessandra Gissi

DARIO LANFRANCA, *La spugna d'oro. La storia politica siciliana e le origini della mafia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 193, euro 15.

"Il potere ha più di una patologia, e una di queste, tra le più direttamente micidiali, è la patologia chiamata mafia", scrive Goffredo Fofi nella prefazione a *La spugna d'oro. La storia politica siciliana e le origini della mafia*, saggio di Dario Lanfranca pubblicato nel 2019 da Rubbettino nella colonna "Storie", che da una prospettiva storico-politica si confronta con un tema cruciale: la questione delle origini di questa "micidiale" patologia del potere.

L'analisi di Lanfranca, già curatore del volume *La storia, le storie. Camilleri, la mafia e la questione siciliana* (Le colla-

ne di Rthesis, Università degli studi di Cagliari, 2016), prende le mosse dalla ricerca sull'autonomia politica siciliana condotta dall'autore nel corso del dottorato di ricerca in *Études italiennes* presso l'Université Paris 8. Ne *La spugna d'oro* viene quindi rielaborato con spunti originali un modello interpretativo che colloca le origini della mafia in un'epoca anteriore all'Unità d'Italia, se non addirittura anteriore all'Ottocento. Filone interpretativo, invero, messo in discussione già dagli anni Ottanta dalla storiografia, che pure ha rintracciato nell'intreccio di conflitti politici, istituzionali e sociali che si delinea nel contesto della violenza politica risorgimentale il "brodo di coltura del fenomeno mafioso". Ma ha collocato le prime manifestazioni della *mafia* nell'ambito, scrive Lupo, della "generale innovazione politica, l'unificazione nazionale" (S. Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, 2018), quando si affermava "progressivamente una nuova idea di legalità a delegittimare comportamenti tradizionali delle élites locali" (S. Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli 2004).

Il volume sviluppa una riflessione sulla storia politica siciliana e sull'elaborazione di una "ideologia nazionalautonomista" (p. 14) nell'arco di sei secoli, dal 1282, anno dei Vespri, al 1882, sesto centenario della rivolta. La ricostruzione di una genealogia di questo "sicilianismo" è uno dei temi centrali dell'analisi di Dario Lanfranca che, indagando sulla "lunga durata storica" la storia politica della Sicilia, intende rintracciare "le premesse e le ragioni storiche che spiegano il sorgere del fenomeno mafioso nell'Ottocento", dopo l'emanazione della legge del 12 dicembre 1816 sull'amministrazione civile e l'avvio di un processo di modernizzazione dall'alto che, parallelamente, aveva determinato il "crollo [di un] secolare sistema politico fondato sui viceré e sul Parlamento" (p. 13) e, soprattutto, la fine di quel "diritto pubblico siciliano" che aveva organizzato nei secoli la "geografia del potere locale" (p. 37). Guardando alla storia della

negoiazione e ridefinizione dell'articolarsi del potere fra centro e periferia, si vuole ricostruire anche il modo in cui, nel corso dei secoli, sono emerse questioni, figure e modi di articolazione del potere che caratterizzeranno poi, nel corso dell'Ottocento, l'"incubazione del potere mafioso" (p. 46). In questa prospettiva, l'autore sviluppa un'interessante analisi del ruolo delle maestranze alle origini dell'associazionismo criminale nella Sicilia occidentale; in particolare a Palermo.

Seguendo questo schema interpretativo, *La spugna d'oro* si divide in due parti. La prima, "Dal *Regnum* al vicereame" (pp. 17-70), come anticipato, ripercorre le tappe dell'articolarsi del potere tra centro e periferia nel corso di quasi sei secoli, seguendo il filo rosso della costruzione dell'"apparato retorico nazionalautonomistico" (p. 59). La seconda, "Le origini della mafia: dal 1816 al 1882", passa in rassegna soprattutto la pubblicistica coeva e alcune fonti archivistiche, rintracciando le origini della mafia in quel processo di "democratizzazione" della violenza descritto da Franchetti, collocandone la relazione con le origini della mafia nella crisi apertasi nel 1816. Nella prima parte, si individua l'emergere dei gabelotti quali figure centrali in una nuova (criminale?) articolazione del potere già nel XVIII secolo, laddove l'inserirsi nello spazio lasciato libero dalla crisi dell'egemonia di alcune famiglie aristocratiche determina una "crescente disconnessione tra le classi dirigenti e i loro *ex factotum*" (p. 45). Di questa crisi, conclude Lanfranca, i gabelotti profittano anche utilizzando a proprio vantaggio la "forza". Così, scrive, nelle campagne si diffondono "componende" e contrabbando di bestiame. Questa stessa valenza politica dell'uso della violenza emerge a Palermo, sede del Parlamento e del viceré e centro politico-amministrativo dell'isola. È nella capitale che si strutturano quindi rapporti fra le "maestranze" — corporazioni artigiane non a caso sciolte nel 1822 per la loro partecipazione alla rivoluzione del 1820 — e il potere municipale, che delegava lo-

ro la difesa delle mura cittadine (pp. 48-49). Rileviamo però che, se è vero che le connessioni tra potere politico, società e potere criminale — ovvero tra alto e basso — possono essere assimilabili a circostanze successive, è anche vero che i contesti in cui queste connessioni si strutturano sono diversi: in una società di *ancien régime* i legami personali prevalgono infatti anche di diritto. È il contesto postunitario che rivela gli aspetti patologici di tali intrecci.

Nella seconda parte, l'analisi si sofferma sull'eziologia del fenomeno mafioso nel lungo Ottocento rivoluzionario e sulla definizione dell'oggetto "mafia" — dall'*esterno* e dall'*interno* — e del ruolo delle classi dirigenti siciliane a cavallo dell'Unità e negli anni di governo della Destra storica, indagando il complesso intreccio tra paradigma mafioso e ideologia sicilianista espressa dal partito "regionista/autonomista". Seppure, non è possibile ridurre le argomentazioni di un'intera classe dirigente regionale a una mera adesione al paradigma mafioso. Classicamente l'analisi si rivolge alla struttura e ai network che si articolano intorno a squadre, milizie cittadine e guardia nazionale nelle varie fasi del processo rivoluzionario (1820; 1848; 1860; e, ultima controversa esplosione rivoluzionaria, la "rivolta del *sette e mezzo*" del 1866), evidenziando, nell'alternarsi di rivoluzione e reazione, la sovrapposizione di elementi politici, sociali e criminali e il ruolo della violenza nella costruzione di nuovi equilibri. A livello locale — nella Sicilia dell'interno e a Palermo — e nazionale. Anche attraverso l'analisi prosopografica si evidenzia poi il protagonismo di membri delle "maestranze" palermitane coinvolti nella mobilitazione politica preunitaria: è il caso di Tommaso Santoro, "capo dei conciapelli" del rione Conceria, o dei Lo Presti, sellari del rione Kalsa (pp. 82-84). Viene inoltre sottolineato il ruolo delle confraternite religiose e delle associazioni di mutuo soccorso nel consolidamento di quei legami interclassisti che fanno la forza dell'associazio-

ne mafiosa, e nella costruzione di un immaginario mafioso, fatto anche di rituali "passati in prestito" da carboneria e massoneria. Tuttavia, se ci riferiamo alla fase pre-unitaria, come scrive Lupo a commento della nota relazione di Pietro Calà Ulioa del 1838, non possiamo ridurre "a intrigo proto-mafioso il complesso intreccio tra la mobilitazione delle classi dirigenti e quella popolare, da cui scaturirono i movimenti rivoluzionari". Sulla sovrapposizione fra elemento politico e criminale operata da chi descrive la mafia a cavallo dell'Unità, insiste, seppure con altre argomentazioni, anche Francesco Benigno ne *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra. 1859-1878*.

Il libro si chiude con le celebrazioni dei Vespri, nel 1882. Momento in cui, anche con l'allargamento del suffragio, la Sicilia si avviava a una stagione di trasformazioni profonde; quella "modernizzazione difficile" di cui hanno scritto storici come Barone, Lupo, Mangiameli, Recupero. E con essa si consolidavano il potere mafioso e i suoi articolati reticoli. Dopo la "rivoluzione" parlamentare del 1876 e l'avvento della Sinistra, calata la tensione sulla questione siciliana, la classe dirigente dell'isola assumeva un ruolo importante nella scena nazionale e, come ha scritto Paolo Pezzino, attraverso un "peculiare processo di avvicinamento fra Stato e società civile", si andava consolidando quel "paradigma mafioso" che riducendo la mafia a delinquenza comune o, eventualmente, a "codice culturale o a forma popolare di autogiustizia, attraverso[va] le divisioni ideologiche" (P. Pezzino, *Stato Violenza e società. Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, Einaudi, 1987). Il sicilianismo, intanto, sosteneva le mobilitazioni interclassiste in "difesa" della Sicilia accompagnando a lungo, ha rilevato Giuseppe Barone, "come una costante tutti gli sviluppi della lotta politica in Sicilia" (G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, Einaudi, 1987).

Manoela Patti